

Divina Commedia. Purgatorio

letto e commentato da

Padre ALBERTO CASALBONI

dei Frati Minori Cappuccini di Ravenna

Canto XXI

Cornice V: avari e prodighi. Il poeta Stazio spiega la ragione del terremoto e si presenta. Affetto e venerazione di Stazio per Virgilio.

“*La sete natural che mai non sazia... mi travagliava*”, quella sete insaziata e insaziabile di sapere ora è punta da quel terremoto di insospettabile dimensione e dal possente grido “*Gloria in excelsis*”; solo “*l’acqua onde la femmetta/ samaritana domandò la grazia*”, la parola divina, è in grado di saziarla, per attingere le verità che attengono al mondo dello spirito non è sufficiente la ragione, “*né per me li potea cosa vedere*”, da solo non poteva comprendere; con questo interrogativo, dunque, e partecipando alle giuste pene che lì si espiavano, “*condoleami a la giusta vendetta*”, segue silenzioso la sua guida; quand’ecco “*ci apparve un’ombra*”; i pellegrini, attenti a non calpestare le anime stese sul pavimento, non l’avevano notata, finché, improvviso, li coglie il saluto “*o frati miei, Dio vi dea pace*”: a dirci della sorpresa, Dante ricorre all’apparizione di Gesù ai due discepoli sulla via per Emmaus; si volgono e Virgilio ricambia come si conviene a chi in nome di Dio augura pace, e “*nel beato concilio/ ti ponga in pace la verace corte/ che me rilega ne l’eterno essilio*”; “*eterno essilio*” nel Purgatorio, regno soggetto al tempo, è come un’esca gettata per ingenerare stupore e dialogo; Virgilio infatti è sollecitato a spiegare. Subito lo invita a guardare sulla fronte di Dante i segni che l’angelo gli ha impresso, Dante è vivo, Atropo non gli ha ancora reciso il filo che lo lega alla vita e, come da tali segni può ben intuire, “*coi buon convien ch’e’ regni*”, ma “*l’anima sua... venendo sù, non potea venir sola*”, occorre una guida, egli infatti non vede come vedono le anime separate dal corpo, per questo “*fui tratto de l’ampia gola/ d’inferno*” per guidarlo “*quanto l’potrà menar mia scola*”, fino a che il mio insegnamento gli sarà utile: e questa è la risposta all’interrogativo “*se voi siete ombre che Dio su non degni,/ chi v’ha per la sua scala tanto scorte?*”, chi vi ha guidato sin qui? Virgilio ha soddisfatto il desiderio di sapere di chi è appena giunto, ora occorre soddisfare quella sete di Dante che egli ben conosce, e “*dimmi, se tu sai, perché tai crolli/ diè dianzi l’ monte, e perché tutto ad una/ parve gridare infino a’ suoi piè molli*”, che cosa significano quel terremoto e quel grido all’unisono da essere udito fino alle pendici stesse del Purgatorio. Dante comprende la sensibilità di Virgilio e gli è grato e la sola attesa della risposta ne allevia la sete, “*pur con la speranza/ si fece la sete mia men digiuna*”.

La risposta necessita di una premessa “*cosa non è che senza/ ordine senta la religione/ de la montagna*”, tutto ciò che qui accade ha un suo intrinseco motivo; il Purgatorio non è soggetto agli agenti atmosferici, e quanto qui accade ha radice in se stesso; né pioggia né grandine, né neve né rugiada o brina hanno luogo oltre la porta d’ingresso al Purgatorio; insomma nessun fenomeno del mondo sublunare, quali nuvole, lampi, tuoni, arcobaleno, vapor secco, e quant’altro, qui può aver luogo, non può oltrepassare la soglia “*dov’ha l’ vicario di Pietro le piante*”, dove sta l’angelo portiere del Purgatorio. Pertanto quello che accade qui va ricercato nella logica celeste; pertanto “*tremaci quando alcuna anima monda/ sentesi, sì che surga o che si mova/ per salir sù; e tal grido seconda*”, qui il terremoto si origina quando una di quelle anime che aderiscono al suolo si muove e sorge verso la cornice successiva. Quando una di queste anime avverte un grande desiderio di salire è segno che ha terminato di scontare la sua pena, e questo desiderio “*de la mondizia sol voler fa prova*”, fa fede che l’anima è monda e pronta a salire “*e di salir le giova*” e in questo “*mutar convento*”, cornice, trova gioia. Le anime desiderano sempre di salire, ma prima la divina giustizia ispira loro più forte la volontà di espriare, “*il talento*”; come già in terra esso talento le portò ad aderire alla trasgressione, “*al peccar*”, ora le spinge all’espiazione, al tormento, e non si tratta di una coercizione esterna, ma il “*sol voler*”, quello stesso voler ora le spinge a salire, e “*di voler le giova*”, a dimostrazione della conformità con il volere divino. Questa è l’unica occasione del transito di un’anima da una cornice all’altra: dobbiamo e possiamo arguire che sia una legge generale del Purgatorio, o riguarda solo questa cornice?

Terminata la generale premessa, l'anima perviene al suo caso, "e io, che son giaciuto a questa doglia", pena, per oltre cinquecento anni, "pur mo sentii/ libera volontà di miglior soglia", questa dunque la causa del *tremoto*, accompagnato dal canto del *Gloria* "de li pii/ spiriti". Pertanto ora la sete di Dante è pienamente soddisfatta, "e però ch'el si gode/ tanto del ber quant'è grande la sete", tanto da non poter dire quanto abbia goduto, "quant'el mi fece prode", giovamento/godimento. Anche Virgilio comprende e sintetizza, "omai veggio la rete/ che qui vi 'mpiglia e come si scalappia,/ perché ci trema e di che congaudete"; il commento si incentra sulla metafora della rete/peccato, nella quale s'impiglia l'inesperto, e dalla quale invece si *scalappia* l'esperto.

Così conclude il discorso l'anima "però sentisti il tremoto e li pii/ spiriti per lo monte render lode/ a quel Segnor": se il grido è "per lo monte" significa dunque che tutte le anime del Purgatorio gioiscono, e non solo quelle della cornice quinta.

Soddisfatta la sete di sapere di Dante, anche Virgilio ha una domanda, "ora chi fosti, piacciati ch'io sappia,/ e perché tanti secoli giaciuto/ qui se'", chi sei e perché giacesti qui per tanti secoli.

Ancora una volta prima di dichiararsi l'anima premette una lunga perifrasi a dire del tempo in cui è vissuto; era imperatore "l buon Tito", figlio di Vespasiano, egli, con l'aiuto divino, vendicò le ferite di Gesù "ond'uscì 'l sangue per Giuda venduto"; la vendetta allude alla distruzione di Gerusalemme nel 70 dopo Cristo; l'appellativo "l buon Tito", valente, fa riferimento più alla fama di cui godeva l'imperatore, a voce di popolo "amore delizia del genere umano", che alla tradizione cristiana legata al fatto della punizione divina per il *deicida* popolo ebraico.

Egli fu poeta, nome che fra gli uomini "più dura e più onora", e molto noto "famoso assai"; ma "non con fede ancora". Da Tolosa si trasferì a Roma "dove mertai le tempie ornar di mirto", in realtà poeta di eroi più che di amanti. E finalmente si svela, "Stazio la gente ancor di là mi noma"; fu autore della *Tebaide* e dell'*Achilleide*, quest'ultima incompiuta. Opere molto note nel Medioevo, dalle quali Dante stesso ha abbondantemente attinto, e qui egli intende riconoscerlo quale fonte di molta parte del suo sapere storico e mitologico, e intende così pagarne il tributo. Se Dante deve tanto a Stazio, questi cercherà di sdebitarsi nei confronti di Virgilio, dell'Eneide in particolare, che qualifica come "divina fiamma", le cui *faville* furono *seme* alle opere non solo di Stazio, ma ben "più di mille" furono *allumati*, ne trassero ispirazione. Ci colpisce l'affermazione che l'Eneide per Stazio "mamma fummi, e fummi nutrice, poetando", a dire e ribadire la delicatezza di Virgilio poeta e persona, mamma e nutrice, come già avevamo notato nei confronti di Dante. Non stupisce quindi l'ardita affermazione di Stazio, anima del Purgatorio, che avrebbe volentieri scambiato ancora un anno di pena in questa cornice se solo gli fosse stato concesso di vivere al tempo di Virgilio: grande è lo stupore di Virgilio che si volge a Dante per significargli di conservare il segreto sulla sua persona; "ma non può tutto la virtù che vuole", non è però sufficiente volere di fronte "a la passion di che ciascun si spicca", alla forza prorompente del "riso e pianto" che incontenibile erompe, e "io pur sorrisi"; Stazio nota il sorriso e s'interrompe "per che l'ombra si tacque" e lo guarda negli occhi e gliene chiede ragione, a fronte di cose che a lui sembrano più che serie, e "se tanto labore in bene assommi", che il cielo ti conceda di portare a termine la tua fatica, ma "perché la tua faccia testeso/ un lampeggiar di riso dimostrommi?". Dante si trova fra due fuochi, obbedire al cenno di silenzio di Virgilio o acconsentire alla legittima richiesta di Stazio? "ond'io sospiro"; ma, come sempre, Virgilio comprende e lo scioglie dall'impegno "parla e digli/ quel ch' e' dimanda con cotanta cura", prolessi questa "cotanta cura" non tanto del desiderio di sapere il perché del riso di Dante, ma della stima e dell'amore per Virgilio. Allora si libera la risposta di Dante a rendere ragione a Stazio "del rider ch'io fei"; anzi "più d'ammirazion vo' che ti pigli", e scioglie l'enigma: "questi.../ è quel Virgilio dal qual tu togliesti/ forte a cantar de li uomini e d'i dèi"; e insiste "se cagion altra al mio rider credesti,/ lasciala per non vera, ed esser credi/ quelle parole che di lui dicesti"; la sua modestia fu causa. La scena è finalizzata al riconoscimento finale, "già s'inclinava ad abbracciar li piedi/ al mio dottor"; ma Virgilio, ormai esperto della vanità degli abbracci fra ombre, si schermisce e gli ricorda che entrambi sono ombre "tu se' ombra e ombra vedi": anche Stazio lo sa, ma gli importa solo che comprenda, "or puoi la quantitate/ comprender de l'amor ch'a te mi scalda,/ quand'io dismento nostra vanitate,/ trattando l'ombre come cosa salda": Stazio è ancora una volta lo stesso Dante che non cessa di tributare omaggi al Poeta, qui, *mamma e nutrice*.